28LIB07A2809 28LIB06A2809 FLOWPAGE ZALLCALL 13 11:12:22 09/29/98

Interzone ◆ The Grassy Knoll

Un'immaginazione tutta occhi e orecchie

The Grassy Knoll III
Antilles
314 557 087-2
Polygram

GIORDANO MONTECCHI

Accendete il computer. Cercate nel vostro archivio sonoro le cose che più vi aggradano (qualunque cosa); campionatele, ritagliatene dei «loop» ripetibili all'infinito, e componeteli in un collage il più possibile variegato e suggestivo. Magari unitevi qualcosa di eseguito al momento: voci, strumenti, eccetera. Scegliete quali atmosfere o ambienti volete evocare col vostro collage: allucinazione, serenità, claustrofobia, spazi infiniti, periferie industriali, contrade esotiche. Prendete poi una batteria e un basso - ossia «drum'n bass» - non importa se suonati dal vivo o estratti da un disco: in ogni caso li dovrete campionare e ficcare nel computer. Decidete che ritmi vi interessano: rilassati o convulsi, semplici o complessi. Quindi passate a plasmare il tutto; allungate o stringete i ritmi del drum'n bass e dei loop in modo che combinino al millimetro, aggiungete un assortimento calibrato di effetti o di rumori e, infine, miscelate le diverse componenti. Potete sbattere il drum'n bass in primo piano, oppure farlo arretrare (attenzione, perché da questo dipende gran parte del risultato). Da ultimo prendete un cd vergine e riversatevi il vostro file. Tenete presente che per fare tutto ciò potrete impiegare poche ore oppure mesi: dipende da ciò che volete ottenere.

Descritta in termini molto rudimentali è questa la procedura, figlia del «deejaying», da cui nasce molta della musica d'oggi.

L'ormai proverbiale lista di stili, aggiornabile a piacimento - techno, trip-hop, jungle, ambient, drum'n bass, neurofunk, trance, hypno ecc. - dipende dal modo con cui vengono combinate le varie componenti. Per di più queste procedure sono ormai alla portata di chiunque, sia esso «musicista» oppure no. Dunque? Barbarie? Regressione? Certamente sì, come sempre, considerato che da almeno tremila anni gli uomini non fanno che lamentarsi per l'inarrestabile degradarsi dell'arte e del gusto. C'è però quella piccola, irriducibile variabile: un tizio che, con o senza strumenti in mano, pensa e architetta standosene seduto di fronte alla macchina. Un tizio che può sfornare pura routine, oppure arrovellarsi all'infinito.

«The Grassy Knoll III» è l'ennesimo frutto di questa tecnica compositiva. Il tizio di turno si chiama Bob Green, trentacinquenne texano giunto al terzo album targato «Grassy Knoll» (Collinetta erbosa), nome idilliaco per una musica che non lo è affatto. La sua biografia sa di apologo: laureatosi in fotografia nel 1990, poco dopo Green ha letteralmente venduto l'attrezzatura fotografica per comprarsi un computer e dedicarsi alla musica, conservando, a quanto pare, un abito mentale avvezzo a una forte interazione fra occhio e orecchio (basti la copertina del Cd dove campeggia un olio di Mark Rothko).

Prodotto da Bob Green in combutta con una vecchia volpe del mixer come Nick Sansano, a questo disco hanno lavorato anche Chris Grady tromba, David Revelli percussioni, Carla Kihlstedt violino, Jane Scarpantoni violoncello, James Wisniewski flauto, Roger Rosenberg fagotto e sax soprano, Ellery Eskelin sax tenore e Thurston Moore (Sonic Youth) chitarra. Passati attraverso il campionatore, gli interventi strumentali vengono abbondantemente riplasmati nella ricca miscela sonora che Green distilla magistralmente, manipolando com'è prevedibile un'iconografia «fin de siècle» ormai ampiamente antologizzata: scenari industriali, chitarrismi distorti, pendoli armonici da «spy story», disturbi lo-fi. Ma su di essi l'ex fotografo esercita un controllo stilistico insolitamente lucido e poco incline alle ciarlatanerie. Gli accostamenti preziosi, l'accuratezza degli snodi e delle simmetrie formali, la ritmica solida ma contenuta (troppo poco adrenalinica per il «dance-floor») lo qualificano come autore parecchio meticoloso e risucchiano l'ascoltatore all'interno del sound, della «texture», svelando il sapiente citazionismo che vi presiede. Il rimando forse più squisito e sorprendente è al Miles Davis elettrico che fa capolino in brani come «Blue Wires», «Paul Has an Emotional Uncle» oppure «III». Altrove sbucano arcaismi rock «à la» Mothers o Velvet, oppure, come in «A World Reduced to Zero», c'è una reminiscenza di un gruppo pionieristico e dimenticato come gli Iron Butterfly di «In-A-Gadda-Da-Vida». Incatenato all'ostinazione dei loop e della ritmica, «The Grassy Knoll III» paga il suo tributo stilistico alla trance autistica del rave ma, alla fine, si sottrae all'ascolto puramente corporeo, tenendosi ben stretto a quell'immaginazione sonora che sembra ancora una qualità fertile e vincente.

Bionda e ambiziosa la prima, bruna e inquietante la seconda: due icone del rock si misurano, nei nuovi lavori, con temi più maturi
In «Celebrity skin» la leader delle Hole approda a uno stile più commerciale e accattivante. Polly Jean parla di donne in «Is this desire?»

Le «ragazze cattive» crescono Ecco le signore Love e Harvey

ALBA SOLARO

28LIB07AF03
Not Found
28LIB07AF03

È solo il caso che porta nei negozi di dischi a distanza piuttosto ravvicinata i nuovi lavori di un bel gruppetto di primedonne dell'arena rock come Courtney Love, PJ Harvey, Sheryl Crow, Alanis Morissette e la grande madre Joni Mitchell, anche lei pronta a tornare dopo un lungo silenzio (segnato da problemi di salute e dal ritrovamento della figlia avuta giovanissima e ceduta in adozione), con un nuovo attesissimo album.

Ma è un caso, questo, di cui ci piace approfittare per mettere a confronto con assoluta arbitrarietà due di queste sfrontate e determinate signorine, Courtney Love, l'americana, e PJ Harvey, la britannica. Proprio loro due perché più delle altre sono musiciste ma anche personaggi, «icone» molto forti e conturbanti del rock femminile contemporaneo. Bionda e ambiziosa la prima, bruna e inquietante la seconda, hanno usato e continuano ad usare la musica per parlare delle loro personalissime ossessioni, che hanno a che vedere con la bellezza, il corpo, la passione, i desideri. Non è un caso che Miss Love sia finita a fare l'attrice a Hollywood e la fotomodella per gli abiti di Versace, col suo corpo bianco latte che la lunga frequentazione con l'eroina ha risparmiato, e il viso strano, di una bellezza che ha poco a che vedere con lo stereotipo della top model. Questa bambola punk dall'adolescenza difficile e dalla gran voglia di emergere, è molto simile a Madonna: ha più ambizione e determinazione, che talento. O meglio: il suo talento è la fabbricazione del suo stesso personaggio, la sua sdegnosa celebrità. «Sono tutto ciò che voglio essere, sono un trattato ambulante di demonologia», canta con scarsa ironia in *Celebrity skin*, brano che dà il titolo al nuovo album della sua band, Hole («buco»), formata da tre donne e un uomo, che arriva a distanza di quattro anni dall'uscita di *Live through this*, a tutt'oggi uno dei migliori dischi dell'era grunge che ha avuto la sfortuna di uscire nella stessa settimana in cui il marito della Love, Kurt Cobain, icona suprema del rock anni Novanta, si è tolto la vita sparandosi un colpo nella loro casa di Seattle. In *Celebrity skin* la Love riesce in una doppia impresa; quella di dire - cantare - alcune cose sul suicidio del marito, senza mai nominarlo apertamente (cosa che non permette neanche ai giornalisti: chi la intervista deve firmare un foglio in cui si impegna a non fare domande su Cobain o sull'eroina), e quella di portare le Hole verso la maturità passando dal grunge ad uno stile che è decisamente più pop, più commerciale e accattivante. Dentro c'è Los Angeles, c'è la California, le spiagge, i soldi, il sesso, la felicità e la disperazione, il mare e il fuoco che brucia le ville dei ricchi a Malibu, che brucia le palme, come nella polaroid usata per la copertina: una citazione (involontaria, dice la Love) di un altro disco seminale per il punk rock californian, *Los Angeles* degli X. Si è molto speculato sul contributo portato da Billy Corgan, degli Smashing Pumpkins, alle canzoni dell'album, cosa strana perché l'influenza dei Pumpkins non si sente proprio in questi dodici brani che non lasciano subito il segno. E che andrebbero ascoltati con in mano il foglio dei testi, perché sono soprattutto le parole a fare la differenza; in *He hit so hard* le Hole fanno il verso ai gruppi femminili degli anni '60, genere Shangri-La, cantando di amanti un po' troppo maneschi («lui mi picchiava così forte/ che mi faceva vedere Dio») , *Awful* è un pop brillante condito da chitarre ruvide, che potrebbe benissimo finire in hit parade, «e sarebbe stupendo - commenta lei con soddisfazione - mandare in classifica una canzone che parla di punk e rivolta».

Forse, sotto gli abitini di seta firmati Versace, Courtney Love continua ad allevare il suo spirito punk. Di sicuro è quello che fa PJ Harvey, sempre più fascinosa, sempre più matura, anche lei, in questa sua ascesa da acerba ragazzina di campagna a dark lady del «rock alternativo». La possiede, anche in questo suo nuovo, splendido album, *Is this desire?*, lo spirito di Patti Smith. Spirito per modo di dire, perché Santa Patti è viva e vegeta, e probabilmente si commuoverebbe ad ascoltare questa sua discepola dalla voce profonda come un pozzo nero gravida di fascino, mistero, pericolo. Anche Polly Jean è cresciuta, sta lentamente cambiando pelle, definendo meglio il suo linguaggio, il suo stile. Le piace cantare storie di donne, di ragazze: Angelene, Joy, Catherine, My beautiful Leah, tanti volti, tante storie, per raccontare le diverse facce del desiderio femminile, del mondo imperscrutabile e assoluto delle emozioni, dei corpi, della totalità dei sentimenti. Ha spesso il piglio di una Nick Cave al femminile, che usa la ballata e il blues per cavarne fuori i toni più acidi, più inquieti e distorti, ma qui, sopresa, scopre anche la dolcezza ipnotica del «trip-hop»: in *Wind* canta, con sussurri e voce in falsetto, l'ancestrale canto delle balene e il suono del vento che soffia. La sua voce è quasi sempre come una carezza che ti viene fatta in una stanza buia: dolce, eppure non riesci a vincere il senso di inquietudine. Il desiderio femminile è anche questo, e al momento poche ragazze ribelli del rock sanno raccontarlo con altrettanta potenza.

Cocktail

Inverno a Honolulu
Puertorico
V2 Records

Le Hawaii a Catania

■ *Alla voce, e al basso, c'è Paola Maugeri, presentatrice tv dai capelli blu elettrico, e questo incuriosisce ma non deve sviare. «Puertorico» è un progetto vero, con Thomas alla chitarra e Massimo alla batteria; un trio catanese, che colloca il suo orizzonte su una spiaggia magari deserta delle Hawaii in inverno. Atmosfere decadenti avvolgono dolcemente le undici canzoni dell'album d'esordio, tra marimbe, violoncelli e languori da cocktail generation. Un disco in bianco e nero, malinconico e terso. Una sorpresa la voce pulita e carezzevole della Maugeri.*

Rock

Cuore
Gianna Nannini
Polydor

Il cuore di Gianna

■ *Un «cuore» rock non tradisce mai, e Gianna Nannini torna con il cuore in mano e un disco solare, carico di chitarre robuste e romantiche, di rocked energiche melodie. Lei è da sempre mobile, curiosa, pronta ai colpi di testa e alle passioni. Questa volta il «cuore» del suo disco sta nelle teorie della scienziata indiana Vandana Shiva, che l'ha introdotta ai segreti della «biodiversità». In una parola: siamo tutti diversi, ma veniamo tutti da questa terra. La nostra «biodiversità» è una ricchezza, a cui la Nannini, generosa e sguaiata come sempre, inneggia con convinzione.*

Rock

Accadueo
Eugenio Finardi
Wea

Gli alfabeti di Finardi

■ *Finardi firma il ventesimo disco in un quarto di secolo di carriera; gli anni ci sono, ma non sempre si sentono. Si sente invece la voglia di giocare con campionamenti, loop, computer, insomma l'alfabeto musicale del presente. Non per sperimentare ma per «prendere a morsi la realtà» e risputarne i pezzi in un cut-up che ha forti matrici rock e blues. Grandi suggestioni nel pezzo d'apertura, «Costantinopoli», in «E sto pensando a te» e «Sabbia mobile». Alla batteria c'è il grande Vinnie Colaiuta e fa capolino pure Lucio Dalla, al sax in «Il negozio dei giorni perduti».*

Rock

Sbandato
Edoardo Bennato
Fonit Cetra

Sberleffi e dolce stil novo

■ *Ne ha per tutti: tg, settimanali, imbonitori, nuovi santoni ed equilibrismi del potere. «Al concorso dei progetti per svendere Bagnoli/ preferisco il fumo grigio delle ciminiere/ alle verità assolute dei telegiornali/ preferisco le bugie dei vecchi cantastorie», canta Bennato in «Falsa libertà», accompagnato solo da una quieta chitarra acustica e un'armonica. Gli è sempre piaciuto andare contro, e qui va anche oltre, usando il suo caratteristico sberleffo rock per sparare a vista contro tutto quello che non gli piace. Salvando principalmente una cosa: le donne. Così Bennato si è inventato il dolce stil novo anni '90, in salsa rock.*

Classica ◆ Lorenzo Ferrero

Sulla strada di Cortès

Different Views
Lorenzo Ferrero
Slovenian Rtv Orchestra
direttore A. Nanut
Bmg Ricordi

Lorenzo Ferrero (Torino, 1951) si è inoltrato nella sua carriera musicale con ambiziose opere liriche. Attratto da personaggi, «grandi» nel bene e nel male, ha scritto melodrammi accolti da successo: «Rimbaud» (1978), «Marilyn» (1980), «Salvatore Giuliano» (1986), «Charlotte Corday» (1989), «Nascita di Orfeo» (1996).

Ma da qualche anno è passato a scrutare fatti o misfatti della storia anche attraverso pagine sinfoniche. Da queste particolari visioni («views») viene ora il cd intitolato, appunto, «Different Views», articolato in tre momenti.

Il primo (più ampio) comprende due brani riuniti nel dittico «La nueva España», come si chiamò nel Cinquecento il Messico conquistato dalla Spagna. Il primo, «La ruta del Cortés» (la strada percorsa da Hermàn Cortés per giungere nella capitale degli Aztechi) dà il senso d'un'avanzata spavalda che, da un sommesso inizio, giunge ad un «crescendo» nel quale si mescola lo stupore dei conquistatori dinanzi a quella che sarà poi Città del Messico.

Nel secondo si rievoca «La noche triste», come è chiamata la notte del primo luglio 1520, colma di stragi e sangue, scaturita dalla ribellione azteca e la ritirata dei conquistadores. Sono brani che colpiscono per la loro complessa semplicità e avvincente forza comunicativa. Sono le caratteristiche di un racconto musicale che ha svolte jazzistiche nella «Championship Suite» composta per inaugurare i Mondiali di Sci del '97.

Una sorta di «Inaugurazione della casa» (e cioè del teatro) - pensiamo al brano sinfonico di Beethoven - si festeggia nel brano conclusivo delle «Different Views». Cioè la «Palm Beach Overture» (1995) dedicata, con brillantezza di smalto fonico, alla inaugurazione di un teatro della Florida. Qualcosa riporta al clima della «Ruta de Cortés». Come se un'ombra d'inquietudine incombesse sul nuovo teatro. Splendida la Slovenian Rtv Simphony Orchestra diretta da Anton Nanut.

Erasmo Valente

Lirica ◆ Maria Callas

Omaggio alla Voce

Maria Callas. La voce del secolo
Emi Records

Una rete televisiva ha riproposto, qualche giorno fa, il celebre film *Philadelphia*: la tragica vicenda del giovane e affermato avvocato espulso dallo studio legale in quanto affetto da Aids. Va avanti il film verso la morte del protagonista (Tom Hanks) e anche verso la vittoria nella vertenza giudiziaria.

Travolto dal male, l'avvocato trova un conforto nell'ascolto di un brano dell'*Andrea Chénier* di Umberto Giordano, interpretato da Maria Callas la cui presenza irrompe nel film con tutta una insostenibile emozione nella forza di questo canto. Un brano che rievoca la morte d'una madre nel succedersi di eventi della Rivoluzione. Lo stesso Chénier fu ghigliottinato, due giorni prima di Robespierre.

E ancora, dopo il film, si sono rinnovate le ricerche di un disco della Callas, contenente le pagine che si ascoltano in *Philadelphia*. Eccolo il cd; è il primo dei due dedicati dalla Emi a Maria Callas. E, non per nulla, questo della «mamma morta» è l'ultimo dei tredici brani della raccolta.

Un musicista che fu uno strenuo sostenitore della Callas, accompagna la cantante con l'orchestra della Scala. È un momento soggiogante, dopo *Casta Diva*, *Una voce poco fa*, *Sempre libera* (con Alfredo Kraus), *Mi chiamano Mimì*, *Che gelida manina*, *Vissi d'arte*. Si alternano, intorno alla Callas, orchestre di prim'ordine e direttori di antico (e perduto) stampo: a Serafin si affiancano Franco Ghione, Alceo Galliera, Victor De Sabata.

Incisioni perfette. Il violoncello e l'orchestra, nel brano di Giordano, sono un tutt'uno con la favolosa voce della Callas (ciascun brano ha vibrazioni «insostenibili») che, cacciata dai teatri come quell'avvocato del film dal suo lavoro, ritorna nelle case trionfante, appunto, come la voce del secolo.

E.V.

Missing files that are needed to complete this page: 28LIB07AF03